

Sull'osservabilità sociologica dei processi catastrofici

Lorenzo Maraviglia e Fedele Ruggeri
Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa
via Serafini 3
56126 Pisa

Sommario

Gli eventi catastrofici sono fenomeni complessi, la cui dinamica è fortemente condizionata da un intreccio di fattori non solo chimico-fisici ma anche socio-relazionali.

Il rilievo della dimensione sociale emerge in primo luogo sul versante della valutazione dei danni: non può infatti sfuggire come i processi distruttivi non riguardino soltanto i beni materiali e gli organismi biologici ma si estendano anche alla vita di relazione e alle strutture di senso. Quest'ultima circostanza può far sì che, anche qualora sia possibile contenere le perdite umane e materiali, risultino significativamente compromesse le possibilità di sviluppo e di ripresa delle comunità coinvolte.

In secondo luogo, l'entità e la velocità di propagazione degli effetti distruttivi possono variare considerevolmente in funzione delle caratteristiche dei sistemi sociali interessati. Sotto questo secondo aspetto risultano cruciali fattori quali il grado di affollamento e di congestione (si pensi alla densità abitativa riscontrabile in alcune aree "pericolose" quali le pendici dell'Etna o del Vesuvio), l'efficienza dei sistemi di comunicazione, la consapevolezza diffusa circa i rischi presenti nell'ambiente e i modi adeguati per fronteggiarli. Con una formula più sintetica, si può dire che la variabile decisiva è rappresentata dalla capacità collettiva di agire in modo rapido e sufficientemente coordinato, utilizzando al meglio le risorse disponibili al fine di minimizzare gli esiti indesiderati. Tale capacità deve naturalmente risultare effettiva a vari livelli, che vanno dai centri di coordinamento nazionali fino alle comunità locali direttamente interessate.

Alla luce delle precedenti considerazioni appare utile riconsiderare complessivamente l'attività di progettazione delle azioni preventive.

Accanto allo sviluppo di sistemi di monitoraggio relativi alle variazioni dell'ambiente chimico-fisico, è ugualmente importante sviluppare un'analoga capacità conoscitiva dei meccanismi di regolazione dei sistemi socio-relazionali (osservatorio sociologico) - ciò allo scopo di giungere all'individuazione dei vincoli e delle risorse presenti sul territorio.

Va peraltro sottolineato come la semplice accumulazione di conoscenze tecniche sull'ambiente fisico e sociale rappresenti una condizione necessaria ma non sufficiente di una efficace azione preventiva; è altresì necessario che tali competenze vengano convertite nella capacità diffusa di conoscere criticamente il proprio ambiente e di rispondere in modo coordinato all'eventuale manifestarsi delle situazioni di rischio.

La realizzazione di quest'ultimo obiettivo presuppone processi di apprendimento collettivo che devono essere sorretti da un lavoro di formazione capillare e circostanziato. Non deve peraltro sfuggire la circostanza che fare formazione rappresenta di per sé una significativa opportunità per ricostruire e consolidare le trame relazionali.

Sull'osservabilità sociologica dei processi catastrofici

1. Scopo del presente contributo è quello di fornire alcune linee propositive per l'istituzione di un osservatorio sociologico permanente sugli eventi catastrofici.¹ Tale proposta scaturisce dalla convinzione che ad una maggiore integrazione delle conoscenze disponibili - non solo fisico-chimiche e geologiche ma anche socio-economiche - corrisponda un allargamento delle possibilità di trattamento degli effetti dannosi.² In particolare, si ritiene che l'introduzione di un sistema osservativo riferito alle forme ed alle dinamiche della relazionalità sociale sia essenziale ai fini del superamento di una logica puramente emergenziale (una sorta di "spirito di Dunquerque") e dello sviluppo di una capacità di prevenzione e di gestione collettiva del rischio.

2. La dimensione socio-relazionale costituisce infatti una variabile cruciale dei processi catastrofici.

In primo luogo, perché un evento disastroso implica sempre una profonda lacerazione dei sistemi di interazione e dei valori ad essi collegati. Coloro che sopravvivono si trovano comunque a sperimentare la dissoluzione di un universo fatto di relazioni primarie e secondarie, aspettative consolidate, progetti di vita. Ciò contribuisce a dare un'idea del tipo di complessità con cui deve confrontarsi qualsiasi intervento di ricostruzione. Non si tratta soltanto di lenire il dolore soggettivo o di cancellare i segni materiali delle distruzioni avvenute; occorre anche porre mano a tale tessuto di significati per favorire la ripresa di una capacità di azione individuale e collettiva.

Dunque, il trattamento della relazionalità - la sua ricostituzione e il suo potenziamento - rappresenta l'obiettivo di lungo periodo dello sforzo ricostruttivo. E' necessario tuttavia segnalare che gli strumenti pratici e gli schemi concettuali con cui generalmente ci si accinge a tale impresa sono per molti versi lacunosi e contraddittori.

A fronte del verificarsi di una emergenza, sono rese localmente disponibili istituzioni di assistenza totale (ospedali, campi attrezzati, sistemi per la garanzia dell'ordine pubblico, ecc.) - viene cioè fornito un contesto di interazione eterodiretto e dotato di regole e significati molto precisi.³ Questo modo di procedere si fonda naturalmente sulla convinzione che, quando le forme ordinarie di relazione sono sconvolte, il modo più efficace di intervenire consiste nel dilatare i margini dell'azione autoritativa e dirigistica.⁴ Allo stesso tempo, però, si nutrono seri dubbi verso tale genere di prassi; vi è infatti il timore che essa possa indurre trasformazioni comportamentali negative negli individui assistiti, rendendo così più arduo il recupero di una condizione di normalità e di autonomia. Il risultato è un atteggiamento profondamente ambivalente: da un lato deprechiamo l'accettazione passiva dell'aiuto e vorremmo che le popolazioni interessate manifestassero capacità di iniziativa autonome; dall'altro, i nostri sistemi di intervento continuano a fondarsi sull'accentuazione dei caratteri di dipendenza e di subordinazione.

E' inutile sottolineare che i rischi associati a questo modo contraddittorio di gestire la situazione sono altissimi. La storia italiana recente è infatti piena di episodi di "mancata ricostruzione", in cui all'incapacità di

¹ Il termine "catastrofi" si riferisce qui ad una classe specifica entro l'insieme degli eventi giudicati collettivamente indesiderabili; tale classe si qualifica per i caratteri della repentinità e della portata degli effetti distruttivi. Naturalmente, anche i concetti di repentinità e di portata distruttiva devono essere intesi come definiti a livello sociale.

² Lo sviluppo di una impostazione interdisciplinare ha ricevuto un qualche impulso a seguito dell'adozione di provvedimenti legislativi che prevedevano l'istituzionalizzazione di procedure per la valutazione dell'impatto ambientale. In pratica, tuttavia, gli sforzi di integrazione si sono arenati a causa delle difficoltà insite nel tentativo di rendere compatibili approcci conoscitivi profondamente differenti (ad esempio quelli utilizzati dall'analisi standard costi/benefici e quelli dell'indagine sociologica). Per una analisi delle possibilità di integrazione degli strumenti sociologici entro il quadro consolidato delle procedure di valutazione, si veda Moro [1].

³ Secondo la definizione fornita da Goffman [2], un'istituzione totale è un «luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e amministrato».

⁴ A tale proposito, è importante ricordare i risultati degli studi condotti da Lewin [3] - citato in Amerio [4] - sul problema della direzione autoritaria e democratica dei processi di produzione. Le osservazioni effettuate dimostrarono infatti che i gruppi gestiti autoritariamente erano meno efficienti sia in termini qualitativi che quantitativi rispetto a quelli democratici. Questi ultimi inoltre si rivelarono più adatti a fronteggiare i conflitti interni e le situazioni impreviste provocate da variazioni improvvise del contesto ambientale.

mobilitare e valorizzare le risorse relazionali autoctone ha fatto seguito un prolungamento a tempo indeterminato delle strutture provvisorie di assistenza - una sorta di "quotidianizzazione dell'emergenza" dagli elevatissimi costi economici e sociali. Per marcare la distanza rispetto a tali esperienze non è sufficiente proclamare la propria integrità morale ed onestà di intenti; occorre altresì essere in grado di concepire nuove modalità di trattamento che, pur garantendo nell'immediato i livelli necessari di efficienza e di ordine pubblico, non si traducano nel lungo periodo in una accentuazione dell'impoverimento del tessuto sociale.

3. In secondo luogo, la perdita di capacità relazionali non deve essere intesa soltanto come un esito (*output*) dell'evento disastroso e dell'incapacità collettiva di far fronte ad esso. Nel ragionamento che si intende sviluppare, l'indebolimento dei sistemi sociali gioca infatti un ulteriore ruolo in quanto fattore causale (*input*) dei processi catastrofici.

Dal punto di vista delle scienze sociali, il discorso sulle cause è molto complesso e richiederebbe una trattazione specifica.⁵ Ci si limiterà pertanto ad un breve accenno dei termini generali della questione.

Vi sono circostanze in cui non vi è esitazione a qualificare come "umana" la causa di un determinato accadimento catastrofico. L'esempio tipico è quello degli incidenti provocati da un fallimento tecnologico (Chernobyl, Bhopal, Seveso, solo per citare i fatti più clamorosi). In questi casi si può certamente discutere sul livello cui attribuire la responsabilità principale - quello dei singoli operatori che hanno materialmente provocato l'incidente, quello dei responsabili di gestione che non hanno saputo o voluto far rispettare le necessarie misure di sicurezza, quello delle autorità di garanzia che non hanno effettuato i necessari controlli... e così via, fino a chiamare sul banco degli imputati un intero sistema di valori culturali e la sua incapacità di porre un limite alla propria "volontà di potenza".⁶ Al di là di questi problemi, tuttavia, l'origine "umana" appare fuori discussione: la tecnologia è un prodotto culturale.

Il concetto di catastrofe "naturale" è invece molto più complesso e controverso. Si consideri ad esempio il problema dell'intensificazione delle manifestazioni meteorologiche estreme (inondazioni, siccità, uragani, ecc.). Rispetto all'interpretazione di tale fenomeno, la comunità scientifica appare divisa. Taluni ne attribuiscono la causa all'innalzamento dei livelli di inquinazione della biosfera; altri sostengono invece che siamo in presenza di semplici oscillazioni cicliche già verificatesi in passato e dunque prive di una correlazione significativa con qualsiasi attività umana.

Ovviamente, questo genere di discussione non è di poco conto; dalla possibilità di argomentare in modo convincente una delle due tesi possono dipendere conseguenze decisive in materia di azione politica. E' altrettanto chiaro, tuttavia, che le discipline socio-economiche non possono fornire un contributo rilevante a tale dibattito.

Pertanto, l'utilizzazione di una espressione quale "origine sociale dei processi catastrofici" allude nel presente contesto ad altri elementi. In particolare è opportuno richiamare l'attenzione su un complesso di dinamiche di trasformazione dei sistemi relazionali che indicherò con il termine di "fenomeni di congestione".⁷

Un esempio classico che può contribuire a chiarire tale concetto è quello del traffico stradale. Date certe caratteristiche strutturali della società in cui viviamo, tutti quanti abbiamo buoni motivi per apprezzare la possibilità di spostarci rapidamente da un luogo all'altro. Inoltre, poiché esiste una crescente pluralizzazione delle esperienze e degli interessi personali, è presumibile che la maggior parte di noi desideri espandere i margini di autonomia nella scelta dei tempi e dei percorsi della mobilità. Uno dei risultati di questa attitudine è un accrescimento del numero dei veicoli privati in circolazione. Il risvolto della medaglia, come tutti ben sappiamo, è rappresentato da un aumento vertiginoso del traffico stradale - ovvero una situazione di congestione che minaccia di mortificare le aspettative di mobilità di ciascuno.

L'esempio può anche apparire banale; in realtà, i meccanismi operanti nella situazione indicata sono degni della massima attenzione. Il problema di congestione nasce dal fatto che, sebbene l'automobile sia di per sé

⁵ Basti pensare all'analisi esemplare condotta da Sen [5] sulle cause della carestia bengalese del 1944. Sen dimostra infatti che, contrariamente alle opinioni prevalenti al tempo dei fatti in questione, le sofferenze della popolazione non furono provocate da una diminuzione della produzione alimentare imputabile a fattori naturali (alternanza di siccità e inondazioni), bensì da un processo inflattivo che ridimensionò drasticamente il potere di acquisto dei salari pur in presenza di un'offerta sufficiente di cibo.

⁶ Un'interpretazione penetrante ed efficace dei meccanismi culturali e istituzionali che producono una sistematica distruzione delle basi sociali e naturali della vita si trova in Polanyi [6]; l'analisi in questione si incentra in particolare sui processi di diffusione dell'economia di mercato e sui processi paralleli di disgregazione dei dispositivi di regolazione pre-capitalistici. Polanyi riteneva che «un'istituzione del genere (il mercato - n.d.r.) non avrebbe potuto esistere per un qualche periodo di tempo senza annullare la sostanza naturale e umana della società; essa avrebbe distrutto l'uomo fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto»

⁷ La presente analisi dei fenomeni di congestione si basa essenzialmente sul contributo di Hirsch [7].

un bene privato, il consumo ha luogo entro un contesto collettivo in cui le azioni compiute dal singolo entrano in interferenza con quelle di tutti gli altri attori presenti. Ciò fa sì che, oltre una determinata soglia critica, le condizioni di utilizzazione del bene tendano a deteriorarsi quanto più l'uso dello stesso si espande.

Ovunque sia presente un'interazione di questo genere l'azione individuale non è più un mezzo sicuro per soddisfare la scelta individuale. In questi casi la possibilità di fornire una risposta soddisfacente al bisogno individuale dipende dalla capacità collettiva di regolare le modalità di consumo del bene in questione (nel caso in oggetto, ciò può essere ottenuto ponendo alcuni vincoli all'utilizzazione dei veicoli privati ed al tempo stesso sviluppando una efficiente rete di trasporto pubblica). In assenza di un coordinamento esplicito delle condotte, nessuno troverebbe infatti razionale modificare il proprio comportamento.⁸

Il punto essenziale è che la società in cui viviamo è costantemente esposta al rischio di congestionamento dei propri sottosistemi di interazione. Essa pone infatti grande enfasi sulla valorizzazione dell'individuo in quanto portatore di un numero crescente di bisogni e aspirazioni - tendenza questa che trova la propria ragion d'essere nella convinzione che l'aumento dell'autonomia soggettiva costituisca una precondizione della crescita del sistema sociale nel suo complesso.⁹ D'altro canto, tuttavia, è rilevabile una difficoltà oggettiva di regolazione dei singoli comportamenti. Un chiaro indizio dell'esistenza di un deficit di integrazione è dato dall'aumento della produzione di leggi e regolamenti. La coercizione legale è infatti lo strumento principale con cui una collettività cerca di assicurarsi i livelli di azione collettiva ad essa necessari quando nutre forti dubbi sulla libera determinazione cooperativa dei propri membri. Il fatto che la giuridificazione si spinga sempre più in profondità, coprendo tendenzialmente tutti gli ambiti possibili di esperienza, è dunque un indicatore delle difficoltà crescenti con cui deve confrontarsi la cooperazione.

Il problema - da cui la tendenza all'aumento della congestione - è che, oltre un certo limite, anche questo strumento diviene inefficace. Il processo assume infatti carattere inflattivo e produce, in un certo senso paradossalmente, un deficit di regolazione.¹⁰

Venendo al tema dei disastri, occorre tener presente che un sistema in cui le strategie individuali tendono ad avere il sopravvento su quelle collettive e in cui gli strumenti di regolazione sono inflazionati è anche un sistema che non è più in grado di assicurare condizioni di sicurezza ambientale. Il controllo sull'ambiente è un processo esclusivamente collettivo, che si fonda sulla capacità di modificare le condizioni circostanti (ridurre la variabilità e la complessità esterna) rimanendo però all'interno di determinati vincoli connessi alle caratteristiche "fisiche" del territorio. Ciò implica il mantenimento di delicati equilibri fra sistemi sociali e sistemi naturali.

Nello specifico, l'aumento dei pericoli può dipendere tanto dal "sovraccollamento" che dallo "spopolamento". Nel primo caso si ha una crescita sconsiderata della pressione antropica su aree strutturalmente fragili e inadatte a sopportare un aumento della densità sociale. Si pensi, ad esempio, alla urbanizzazione selvaggia e alla cementificazione delle zone ad elevato rischio (idro-geologico, vulcanico, sismico). Nel secondo caso, i problemi scaturiscono dall'abbandono di una serie di pratiche che in passato svolgevano un ruolo di regimentazione dell'ambiente naturale (come scrive Tolstoj «Mosca fu bruciata dai suoi abitanti, è vero; non però da quegli abitanti che v'erano rimasti, ma da quelli che erano andati via»).

⁸ Si fa qui riferimento al problema del *free-rider* analizzato in Olson [8]. La tesi sostenuta da Olson è che, a fronte dell'esigenza di contribuire positivamente alla produzione di un bene collettivo, l'individuo razionale sceglierà di non cooperare qualora si verificano le seguenti condizioni: a) che l'eventuale defezione non implichi l'esclusione dal godimento dei benefici associati al conseguimento della meta comune; b) che il proprio contributo, considerato isolatamente, sia irrilevante ai fini delle possibilità complessive di successo. I problemi nascono naturalmente dal fatto che se tutti gli individui applicano la logica del *free-rider* non si produrrà alcun livello di cooperazione dunque nessuna quantità del bene in questione risulterà socialmente disponibile. E' peraltro degno di nota il fatto che, pur essendo cosciente di tale rischio, il singolo individuo sceglierà comunque di non impegnarsi nell'azione collettiva (in ragione della condizione b sopra enunciata).

⁹ Come scrive efficacemente Melucci [9]: «i sistemi contemporanei mettono a disposizione degli individui crescenti risorse simboliche che estendono il potenziale di individuazione, cioè di autonomia e di autorealizzazione: gli individui sperimentano la capacità di definire e controllare ciò che pensano e ciò che fanno, attraverso la generalizzazione dei processi di istruzione, la diffusione della partecipazione politica e dei diritti di cittadinanza, l'importanza attribuita ai reticoli organizzativi e comunicativi... Da una parte dunque i sistemi creano opportunità e risorse di cui gli individui sono destinatari... Dall'altra però per poter garantire la propria integrazione devono estendere il controllo sui livelli simbolici dell'azione, investendo sfere in cui si costruisce il senso e la motivazione dell'agire. In altre parole, il controllo non può più limitarsi alla regolazione "esterna" della produzione appropriazione di risorse; deve invece intervenire sui processi "interni" di formazione degli orientamenti. *Le società complesse chiedono partecipazione e necessitano di elevata identificazione con il sistema*» (corsivo nostro).

¹⁰ Si potrebbe parlare in questo caso di "congestione" del sistema di regolazione giuridica. Per una analisi acuta dei paradossi della giuridificazione si veda Restà [10].

In entrambi i casi, alla diffusione di comportamenti di autoaffermazione individuale (in parte illegali ma in parte perfettamente leciti) non corrisponde un adeguato sviluppo dell'efficienza degli strumenti giuridici e culturali di regolazione; il risultato è un indebolimento della capacità collettiva di fronteggiare variazioni ambientali repentine, con un aumento sensibile della probabilità di subire danni catastrofici.

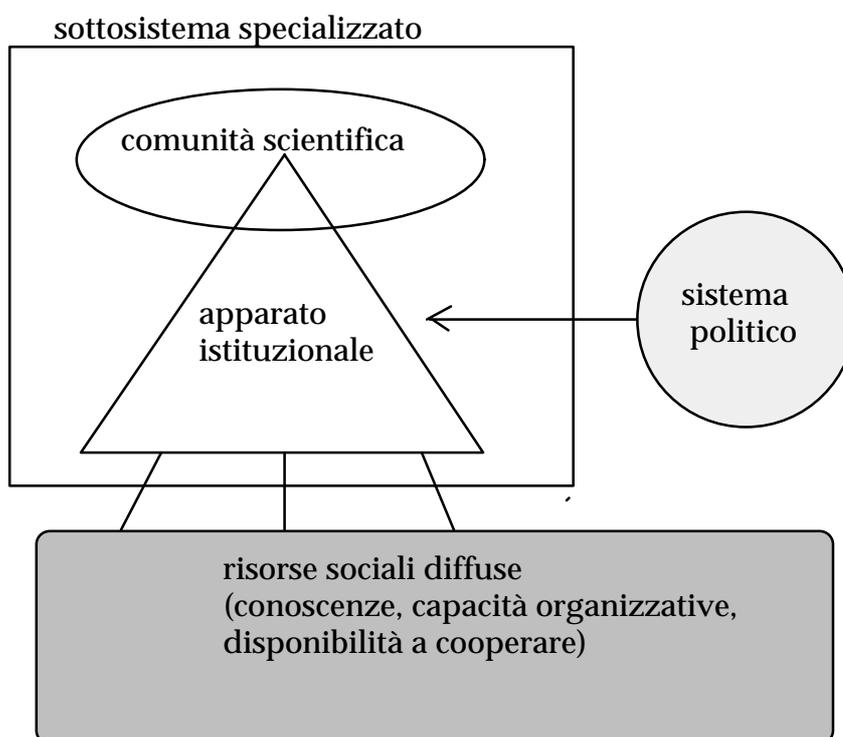
4. Come si è più volte sottolineato, l'evento disastroso è il prodotto di un'interazione complessa fra variabili fisiche e sociologiche.

L'istituzione di un osservatorio sulle forme della relazionalità rappresenta dunque un'opportunità significativa per raccogliere conoscenze sistematiche su una dimensione fondamentale, ma spesso negletta, dei processi catastrofici.

Ciò contribuirebbe innanzitutto a chiarire il significato delle varie situazioni a rischio. Ma soprattutto consentirebbe un riorientamento e un incremento dell'efficacia degli strumenti di prevenzione e di trattamento ricostruttivo. Rispetto a tale priorità, l'osservazione sociologica offre soprattutto interessanti possibilità di approfondimento dei fattori critici a livello organizzativo e relazionale.

Senza pretendere di anticipare risultati che possono derivare soltanto da osservazioni sistematiche, è tuttavia possibile delineare alcuni spunti per una prima riflessione critica.

Un punto di partenza può essere rappresentato dall'analisi della struttura del sottosistema specializzato cui la collettività allargata delega il trattamento tecnico delle situazioni a rischio ambientale.



In forma schematica, tale sottosistema può essere rappresentato come unione di due comparti relativamente autonomi.

Il primo di essi è costituito dall'insieme degli esperti scientifici che si occupano specificamente di discipline correlate al tema in questione. La comunità scientifica tende ad autorappresentarsi come ambito di "razionalità comunicativa" - il che significa che tutte le opinioni, purché coerenti con il codice selettivo della scientificità, sono ammesse alla discussione pubblica, vagliate criticamente e accolte o rigettate in base alle evidenze ad esse correlate.¹¹

¹¹ Habermas [11] definisce l'agire comunicativo come «interazione di almeno due soggetti capaci di linguaggio e azione (con mezzi verbali e extra-verbali) che stabiliscono una relazione interpersonale. Gli attori cercano un'intesa tramite la situazione di azione per coordinare di comune accordo i propri piani di

Il secondo comparto comprende tutti i soggetti istituzionali cui è demandata la gestione concreta delle situazioni di rischio e di emergenza (uffici della protezione civile, prefetti, sindaci, responsabili delle organizzazioni di volontariato, ecc.). La rappresentazione piramidale indica che ci troviamo di fronte ad una struttura di tipo gerarchico, in cui l'impulso autoritativo si muove dall'alto verso il basso. Peraltro, l'informazione deve comunque circolare sia in senso discendente che ascendente; ciò significa che l'attivazione del sistema può avvenire non solo per iniziativa del vertice, ma anche in seguito ad una notizia che un organo periferico invia verso i livelli superiori.

I due settori hanno punti di intersezione; è infatti presumibile che alcuni individui occupino una posizione in entrambi gli ambiti. E' tuttavia importante mantenere concettualmente distinti i due comparti poiché essi obbediscono a logiche di funzionamento differenti e devono confrontarsi con questioni specifiche.

La situazione più critica è senza dubbio quella del settore istituzionale. Da un lato esso deve infatti fronteggiare i problemi tradizionali di qualsiasi organizzazione burocratica - ovvero la lentezza del processo di circolazione interna e il rischio di commettere errori non-necessari; dall'altro chi riveste responsabilità istituzionali è maggiormente esposto alle pressioni esterne provenienti soprattutto dal sistema politico. A tale proposito occorre sempre tenere presente che, al di là dei giudizi di attribuzione causale che possono essere forniti dagli esperti, nella fase attuale il verificarsi di un evento catastrofico è sempre assunto come dimostrazione dell'incapacità di chi governa (a livello locale o nazionale, a seconda dei casi). Questo è un dato molto importante poiché indica una trasformazione profonda dell'atteggiamento sociale complessivo. Anche in passato naturalmente i disastri naturali avevano alimentato polemiche e processi collettivi di attribuzione di responsabilità; gli amministratori disponevano tuttavia di uno strumento molto efficace per arrestare l'ondata di delegittimazione che consisteva nel fare appello alla solidarietà diffusa. Oggi tale dispositivo non è più utilizzabile e ciò aumenta le aspettative che il mondo politico ripone nell'efficacia degli strumenti di gestione elaborati dagli esperti di settore.

Chi opera entro il sottosistema differenziato si trova così a sperimentare una forte compressione della dimensione temporale. Le capacità di previsione dei modelli elaborati dalla comunità scientifica devono essere potenziate; l'efficienza dell'apparato organizzativo e dei sistemi di comunicazione deve essere migliorata allo scopo di consentire interventi immediati; la ricostruzione deve essere effettuata con rapidità.

Tali processi sono senz'altro salutari nella misura in cui consentono di accrescere l'efficienza prestazionale. Ciò che semmai lascia perplessi è il fatto che la ricerca di tempo aggiuntivo si svolga esclusivamente entro i confini del sottosistema specializzato e non implichi, se non in misura marginale, un coinvolgimento della generalità degli individui che vivono in situazioni a rischio. I vantaggi derivanti dall'approntamento di sistemi di monitoraggio capaci di prevedere in anticipo determinate evenienze catastrofiche possono infatti essere totalmente vanificati dall'atteggiamento non collaborativo delle popolazioni che devono essere evacuate. Dato che, come si è visto, i tempi sono stretti, sarebbe necessario che l'intera collettività interessata si muovesse come un tutto solidale, facilitando così le operazioni di coloro che appartengono all'apparato istituzionale (forze dell'ordine, autorità, protezione civile, ecc.). C'è dunque un problema oggettivo di costruzione preventiva delle forme richieste di azione collettiva. Ciò fra l'altro consentirebbe indubbi vantaggi anche in sede di gestione delle fasi successive all'emergenza.

Il problema diviene allora quello di capire perché in Italia si faccia così poco per la formazione, non degli operatori specialistici (di cui nessuno mette in dubbio il livello di preparazione), bensì dei cittadini comuni.

Perché, ad esempio, non è stato finora implementato alcun programma analogo a quelli ormai da molti anni in vigore in California o in Giappone?

La risposta all'interrogativo in questione non deve essere ricercata in ragioni di ordine strettamente economico. I paesi menzionati hanno un livello di sviluppo sostanzialmente analogo; inoltre, anche in virtù della mancanza di un adeguato sforzo preventivo, l'Italia brucia ingenti risorse al solo scopo di riparare i danni del dissesto ambientale (e, in base alla tesi qui sostenuta, relazionale).

Un elemento su cui conviene semmai riflettere è la riluttanza ad affrontare apertamente il tema dei rischi ambientali.¹² E' difficile dire se al momento vi siano segnali significativi di inversione di rotta, ma la tendenza storica è stata quella di approntare piani di fronteggiamento dell'emergenza coinvolgendo

azione e quindi il proprio agire». In questo contesto, un ambito di "comunicazione razionale" è riconducibile ad una interazione in cui tutti i parlanti partecipano in «situazione di uguaglianza delle competenze delle chances, ovvero di ripartizione simmetrica delle possibilità di scelta di atti linguistici, senza che la comunicazione venga né impedita, né distorta da interventi contingenti esterni o da costrizioni insite nella struttura della comunicazione stessa» [12].

¹² Il problema delle differenze di attitudine al rischio è analizzato con grande acutezza in Douglas [13]. Una delle ipotesi interpretative prospettate dall'autrice è che la propensione al rischio vari in funzione della struttura organizzativa interna del gruppo (esperti di protezione civile, medici, ecc.) chiamato istituzionalmente a decidere sull'opportunità di assumere misure precauzionali; in particolare tale gruppo può «scegliere una politica pubblica favorevole a correre un rischio se è abbastanza forte da proteggere dalle eventuali accuse di colpevolezza coloro che prendono le decisioni».

esclusivamente il livello istituzionale e alcuni settori altamente selezionati del volontariato. Questo modo di procedere per così dire "occulto" è senza dubbio funzionale quando si voglia mantenere la riservatezza, ma è totalmente inadatto se l'obiettivo è quello di suscitare una attenzione ed una capacità di reazione diffuse. Il nodo cruciale della prevenzione consiste nel convincere la gente ad assumere comportamenti che hanno un costo immediato certo a fronte di un evento scarsamente probabile ma dagli esiti disastrosi.¹³ In genere - e le ricerche empiriche sulla percezione dei pericoli lo dimostrano in modo convincente - gli individui prestano scarsa attenzione ai rischi che valutano assai improbabili;¹⁴ se a ciò si aggiunge il fatto che, spesso, coloro che vivono nelle zone a più elevato rischio ambientale sono anche soggetti deboli dal punto di vista socio-economico, si può capire perché la società sia per molti versi scarsamente propensa a mobilitarsi spontaneamente sul terreno della prevenzione delle catastrofi. Tuttavia una situazione di questo genere va affrontata di petto. A tal proposito, è necessario essere consci che l'adozione di strumenti organizzativi basati sull'accentuazione della separazione fra apparato specialistico di gestione dei rischi e comunità allargata non fa che rinforzare l'incapacità collettiva di reagire in modo appropriato. I meccanismi di distorsione della percezione, sempre che esistano, devono essere scardinati. Ciò implica il coraggio di compiere scelte costose e impopolari - occorre vincere questa sorta di "sindrome di Cassandra" che in certi momenti sembra attanagliare tutti i protagonisti.

Riassumendo, allo sviluppo di apparati scientifici e organizzativi sempre più sofisticati non sembra corrispondere, almeno nella fase attuale, un analogo impegno per la mobilitazione delle risorse sociali diffuse. Posto che la capacità di costruire azione collettiva rappresenta comunque una componente essenziale di un'efficace azione preventiva e riparativa, l'istituzione di un osservatorio sociologico potrebbe rappresentare un ulteriore strumento di lavoro in vista della predisposizione di programmi di formazione e di "educazione al rischio ambientale" estesi a settori più ampi della popolazione.

5. Nelle pagine precedenti sono stati presi in considerazione alcuni problemi connessi alla prevenzione, alla gestione delle emergenze e alla ricostruzione. Il dato rilevante è che l'efficacia degli interventi predisposti può essere seriamente compromessa dall'incapacità di gestire i risvolti relazionali della situazione. Vale dunque la pena approfondire l'analisi dei meccanismi di funzionamento dei sistemi sociali allo scopo di individuarne gli elementi "critici" e predisporre adeguati strumenti di trattamento.

In particolare, è opportuno richiamare l'attenzione su due aspetti che sembrano rivestire un significato cruciale ai fini di un miglioramento delle possibilità di gestione dei fenomeni catastrofici.

Il primo di essi ha a che fare con i canali di circolazione delle informazioni e con i processi di codificazione della percezione. Posto che una collettività ignori determinati rischi connessi alla caratteristiche fisiche o tecnologiche dell'ambiente in cui vive, qualsiasi input di conoscenza risulterà efficace solo a condizione di catturare stabilmente l'attenzione pubblica. Non basta fornire le nozioni mancanti; esse devono anche circolare in modo continuativo entro il sistema interessato: solo le informazioni che sono scambiate e rinforzate nel corso dell'interazione possono infatti indurre trasformazioni apprezzabili nei comportamenti diffusi.

Tale esito non può mai essere dato per scontato. Innanzitutto perché la disponibilità di attenzione è sempre limitata.¹⁵ Le ricerche sulla percezione cui abbiamo fatto precedentemente riferimento suggeriscono che le persone tendono in genere a concentrarsi sui pericoli giudicati mediamente frequenti, ignorando sia i rischi quotidiani (ad esempio gli incidenti domestici) sia quelli altamente improbabili (ad esempio le calamità naturali o i disastri industriali). Peraltro, contro la generalizzazione di questa ipotesi possono essere richiamati quegli episodi di mobilitazione collettiva in cui il bisogno di sicurezza assume carattere radicale. Si pensi alle vicende esemplari della Farmoplast di Massa o dell'Acna di Cengio; in tali casi, a fronte delle rassicurazioni offerte dai tecnici circa la scarsa probabilità di un incidente catastrofico, le comunità reagiscono rifiutando qualsiasi ipotesi di esposizione al rischio - per quanto "ragionevole" o "remoto" esso possa essere definito.

Questo genere di evidenza contraddittoria dovrebbe suggerire che ciascuna collettività ha i propri intervalli di attenzione e i propri canali preferenziali di trasmissione delle informazioni. Tali aspetti rappresentano vincoli specifici che condizionano le possibilità di apprendimento collettivo e pertanto

¹³ La questione se i decisori individuali siano o meno avversi al rischio è oggetto di furiose dispute che coinvolgono soprattutto teorici e analisti della "scelta razionale" (*rational choice*). Per una rassegna critica delle differenti posizioni si veda Harsanyi [14].

¹⁴ Si vedano a tale proposito Guedeney e Mendel [15] e Slovic, Fischhoff e Lichtenstein [16]; entrambi i contributi sono discussi in Douglas [op. cit.].

¹⁵ Il problema della selettività dell'attenzione è stato trattato sia sul piano teorico che su quello empirico da Simon [17]. La tesi sostenuta da tale autore è che il processo decisionale umano, anziché basarsi sulla ricerca della soluzione ottimale e sulla valutazione simultanea di tutte le informazioni disponibili, si sviluppi secondo uno schema più modesto di ricerca sequenziale di esiti soddisfacenti parziali.

dovrebbero essere valutati con attenzione in sede di progettazione degli interventi preventivi e delle procedure di gestione dell'emergenza.¹⁶

Il secondo aspetto su cui è necessario concentrare lo sforzo conoscitivo è quello che attiene ai rapporti di autorità effettivamente operanti entro una data comunità locale. A tal proposito è opportuno ricordare che il coinvolgimento e la collaborazione di chi detiene posizioni fattuali di comando è una risorsa cruciale ai fini della riuscita di qualsiasi intervento di programmazione o di ricostruzione. Ciò vale non soltanto in un'ottica di tipo preventivo ma anche per le fasi immediatamente successive al verificarsi del disastro. L'osservazione empirica sembra infatti suggerire che l'idea generica secondo cui un evento catastrofico dissolverebbe le strutture relazionali e le differenze di condizione esistenti, instaurando una sorta di "uguaglianza nella disgrazia", è sostanzialmente priva di fondamento.¹⁷ Vi sono comunque ordini di priorità e differenze distributive che una comunità tenderà a mantenere anche in situazioni di emergenza. L'apparato di soccorso progettato in base a considerazioni di mera efficienza tecnico-ingegneristica dovrà sempre fare i conti con la persistenza di strutture di autorità locali capaci di deviare i flussi di risorse redistribuendole secondo i propri criteri di giustizia e di correttezza. L'unico modo per neutralizzare tali fattori di distorsione consiste nel prenderne atto e nell'individuare piani di negoziazione che consentano soluzioni accettabili per tutte le parti coinvolte.

6. In conclusione, l'obiettivo di un trattamento consapevole ed efficace dei rischi ambientali presuppone, fra le altre cose, lo sviluppo di una adeguata capacità di gestione di quelli che abbiamo chiamato elementi relazionali. Così come avviene per determinate caratteristiche materiali del territorio (la sua fragilità geologica, la sua orografia, ecc.), analogamente i connotati sociologici di una collettività rappresentano altrettanti vincoli di cui non si può non tener conto in sede di progettazione e di programmazione degli interventi. Qualora ciò non dovesse avvenire, i rischi di fallimento (inefficacia della prevenzione, lentezza della ricostruzione ecc.) sarebbero destinati ad aumentare sensibilmente.

Poiché tuttavia non vi è alcun motivo che induca a considerare tali vincoli imm modificabili, la soluzione consiste nel farne oggetto di analisi e di trattamento sistematici - niente di più e niente di meno di ciò che viene fatto per i fattori di ordine fisico-chimico.

C'è però una differenza degna di nota. Affinché la gente modifichi i propri comportamenti essa deve essere preventivamente convinta della validità dell'alternativa che viene proposta - pensare di gestire i processi catastrofici mediante un uso estensivo della costrizione è illusorio per le ragioni che abbiamo precedentemente illustrato. Da qui la necessità di investire tempo e risorse per lo sviluppo di un serio programma formativo, indirizzato non soltanto alla diffusione di conoscenze tecniche ma anche al rafforzamento e - ove necessario - alla costruzione di nuove trame relazionali.

¹⁶ Molto spesso, chi dispone di cognizioni tecniche tende a ritenere che una conoscenza scientificamente corroborata sia immediatamente evidente e in quanto tale debba essere accettata da ogni persona ragionevole. Ci si dimentica in tal modo che nemmeno l'individuo dotato di un elevato livello di istruzione possiede in genere gli strumenti per controllare la validità di una asserzione specialistica e, dunque, non può far altro che scegliere se fidarsi o meno del parere degli esperti.

¹⁷ Si veda a tale proposito Torry [18].

Riferimenti bibliografici

- [1] G. Moro, *Ambiente, consenso e decisione*, Franco Angeli, Milano (1990).
- [2] E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, p. 29 (1976).
- [3] K. Lewin, *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York (1948).
- [4] P. Amerio, *Teorie in psicologia sociale*, Il mulino, Bologna, pp. 184-8 (1982).
- [5] A. Sen, *Poverty and Famines*, Clarendon Press, Oxford (1981).
- [6] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, p. 6 (1982).
- [7] F. Hirsch, *Limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano (1981).
- [8] M. Olson, *Logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano (1983).
- [9] A. Melucci, *Libertà che cambia*, Unicopli, Milano, pp. 65-6 (1987).
- [10] E. Resta, *L'ambiente dei diritti*, in "Democrazia e diritto", XXVIII, 2-3 (1988).
- [11] J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il mulino, Bologna, p. 157 (1997).
- [12] F. Crespi, *Le vie della sociologia*, Il mulino, Bologna, p. 249 (1997).
- [13] M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, Feltrinelli, Milano, p. 84 (1991).
- [14] J. C. Harsanyi, *L'utilitarismo*, Il saggiatore, Milano (1994).
- [15] C. Guedeney e G. Mendel, *L'Angoisse atomique et les Centres Nucléaires*, Payot, Paris (1973).
- [16] P. Slovic, B. Fischhoff e S. Lichtenstein, *Perceived Risks: How Safe is Safe Enough?*, in "Proceedings of the Royal Society of London" (1981).
- [17] H. Simon, *La ragione nelle vicende umane*, Il mulino, Bologna (1984).
- [18] W. Torry, *Morality and Harm: Hindu Peasants Adjustments to Famine*, in "Social Science Information" (1984).